

# QUANDO L'OB(B)IETTIVO DELL'ORTOGRAFIA È RIFLETTERE LA B(U)ONA PRONUNZIA... O PRONUNCIA?

STEFANO DE PASCALE

**N**onostante l'entusiasmo ingenuo e dirigistico delle politiche linguistiche negli anni del miracolo economico abbia avuto un grande impatto sulla diffusione e l'unificazione della lingua italiana, ad oggi non si ha alcuna difficoltà a distinguere un parlante italiano del Veneto da uno della Campania. Nella linguistica non c'è nulla di sconvolgente nell'affermare che l'italiano parlato sia vario e multiforme e influenzato da innumerevoli fattori: dal paese in cui si abita al sesso dell'individuo, dal grado di formalità della situazione alla classe sociale. In questo breve contributo vorrei invece soffermarmi sul fatto che anche la lingua scritta mostri

incongruenze e variabilità, e che anche lei sia soggetta a mode e capricci individuali, a ondate di frammentazione e unificazione. A questo scopo introdurrò nei paragrafi seguenti la nozione di "ideologia della lingua standard" e come essa possa essere studiata all'interno della disciplina detta "sociolinguistica variazionista". In particolare, il caso di cui mi occuperò riguarda la cosiddetta "questione della lingua" in Italia, cioè il dibattito sulla norma linguistica che si ebbe nel Regno d'Italia dopo l'unificazione nel 1861 e su quale impatto abbia avuto sulla lingua scritta nei decenni successivi.

Ognuno di noi probabilmente riesce ad articolare un'opinione di cosa sia una lingua e di come essa debba essere, e i due piani molto spesso si confondono. Queste opinioni attingono da una serie di credenze, altre opinioni e atteggiamenti che formano un insieme coerente al loro interno –che chiameremo ‘ideologia’- non per questo necessariamente fedele a quanto si osserva nella realtà, ma comunque abbastanza forte da condizionare i nostri comportamenti e le nostre scelte. L'ideologia della lingua standard è in particolare un insieme di proposizioni, tramandate per generazioni, che influenzano il nostro giudizio su, ad esempio, l'insegnamento della lingua nazionale, il trattamento di lingue minoritarie, l'importanza di dizionari e grammatiche etc.

Secondo una distinzione proposta da Geeraerts (2003), l'ideologia dello standard si articola fondamentalmente in due modelli complementari. Chi invoca il modello *razionalista* considera la lingua standard come uno strumento neutro per l'emancipazione sociale: lo standard, proprio perché non appartenente ad un ceto sociale di

“  
La lingua è prima  
di tutto uno  
strumento di  
espressione  
personale  
ed emotiva e  
soprattutto di  
identità culturali

un determinato luogo, ci consente di partecipare a pieno alla vita politica e sociale di una comunità democratica. Da un punto di vista pratico la lingua standard è un mezzo efficiente che favorisce la rapida comunicazione e coordinazione, e alla lunga anche il progresso e il benessere. In quest'ottica ogni forma di variazione, ambiguità, ridondanza o violazione della norma è vista come un impedimento e un male da estirpare: il dialetto, in questo senso, è il simbolo dell'arretratezza municipale e dell'oppressione del latifondista. Il modello *romantico* invece si basa su altre premesse. La lingua è prima di tutto uno strumento di espressione personale ed emotiva e soprattutto di identità culturali. Secondo questo modello, la lingua standard causa l'esatto opposto di ciò che predica, cioè esclude e opprime chi

non è in grado di apprenderla e servirsene correttamente. Di conseguenza bisogna custodire le diverse parlate locali, fra cui i dialetti, perché questa sarà l'unica via per garantire i diritti di espressione di identità diverse.

La genesi di queste due concezioni sottostanti alla politica di standardizzazione va situata nel periodo dell'Illuminismo. Eppure è soltanto con la nascita degli stati nazione in Europa nell'800 che questi due modelli hanno potuto trovare uno sbocco nei programmi politici. I due modelli d'ideologia della standardizzazione si riallacciano dunque a due concezioni del nazionalismo ottocentesco. Da una parte, il modello *razionalista* è visibile nel cosiddetto *nazionalismo civico*: se la prosperità di una nazione deriva dalle partecipazione politica del suo popolo, allora sarà imperativo diffondere una lingua comune e stabile per massimizzare la comunicazione fra gruppi sociali. Il modello romantico invece traspare nel *nazionalismo identitario*: la legittimità di una nazione deriva dall'unità e identità culturale del suo popolo e se si considera la lingua un'importante strumento di espressione di quell'identità, allora la lingua standard sarà un simbolo importante del benessere nazionale.

Lo studio dell'ideologia della lingua standard solitamente viene svolto in discipline della linguistica come la sociologia del linguaggio o l'analisi critica del discorso. Si tratta di discipline che si ispirano alla teoria critica della Scuola di Francoforte e che fanno uso per gran parte di metodi qualitativi, come ad esempio l'analisi di programmi politici e lo svelamento di assunti ideologici di questi testi, oppure indagini sul campo con interviste dirette.

La mia intenzione è invece di fare uno studio quantitativo dell'ideologia dello standard, e più precisamente, cercherò di fornire dati empirici su larga scala per capire quale modello di standardizzazione linguistica ha avuto la meglio nella storia della lingua italiana scritta. La ragioni per una quantificazione di queste dinamiche sono banali: primo, la raccolta di grande quantità di dati ci permette di fare generalizzazioni fondate e affidabili – rispetto all'intervista di una singola persona; secondo, si riduce il rischio di un'interpretazione troppo soggettiva da parte del ricercatore e una volta esposto il metodo di analisi (statistica) si crea un campo comune in cui si gioca alla pari.

A questo punto il lettore si chiederà: “Va bene, sono convinto, ma come si passa da una cosa talmente sfuggente e astratta come un'ideologia a rapporti fra numeretti tipici dell'analisi statistica?!” Qui ci viene in aiuto un'altra disciplina, la sociolinguistica variazionista (o laboviana, dal nome del suo fondatore William Labov). Gli assunti teorici e la metodologia della sociolinguistica variazionista sono tanto semplici quanto eleganti. In prima istanza si definisce una *variabile* sociolinguistica, ad esempio la (r) finale nelle inglesi *floor* e *car*, che nell'uso effettivo può realizzarsi in due *varianti*, ossia una pronuncia senza consonante

[ka:] oppure con in [kar]. Secondo, si esce di casa per registrare persone di classi sociali diverse in situazioni di formalità diverse. Terzo, si contano le occorrenze delle due varianti nelle registrazioni, e infine –nell'implementazione più semplice– si calcolano le percentuali di ogni variante relativamente ai fattori che potrebbero influenzare questa distribuzione (come appunto classe sociale o grado di formalità). Nello studio pionieristico di Labov (1966), ad esempio, l'incidenza della pronuncia con consonante (tipo [kar]) aumenta nelle conversazioni più formali in parlanti con uno status socio-economico elevato.

#### LA QUESTIONE DELLA LINGUA DOPO L'UNIFICAZIONE D' ITALIA (1861)

E ancora una volta il lettore si domanderà : “Interessante questo Labov! Ma scusa, tu non dovevi fare uno studio sulla lingua *scritta*? Che c'entra la variazione nella pronuncia?!”. Il procedimento di Labov è facilmente riproducibile per studiare la variazione nell'ortografia italiana, almeno se si accetta di abbandonare il mito della totale unità e stabilità della lingua scritta. Ci sono alcuni assunti che però devono essere chiariti in anticipo. La variazione nella lingua scritta è spesso il residuo di abitudini ortografiche

In altre parole,  
l'ortografia può  
fungere da spia  
della provenienza  
regionale  
dello scrittore.

diverse che ad un certo punto sono confluite nel medesimo fiume dell'italiano standard, senza che una delle forme abbia preso il sopravvento sull'altra. Queste abitudini variano da regione a regione e possono spesso essere influenzate da esigenze del parlato locale. In altre parole, l'ortografia può fungere da spia della provenienza regionale dello scrittore. Questo vale naturalmente solo per le varianti ortografiche che effettivamente inducono ad una pronuncia diversa come nelle parole *annuncio* e *annunzio*, la prima con affricata palatale [tʃ] e la seconda con affricata dentale [ts] (e non in casi come *segniamo* e *segnamo*, in cui la [i] non viene pronunciata ed entrambi le varianti suonano identiche). Quindi con il metodo di Labov saremo in grado di studiare la distribuzione di varianti ortografiche e stabilire quali regioni e quali registri abbiano avuto un impatto sulla standardizzazione dell'italiano.

“E le ideologie come condizionano la distribuzione di queste varianti?”. Ecco, a questo punto vanno spiegati gli ambienti intellettuali dell'Ottocento italiano. Ogni giovane nazione che si rispetti, e l'Italia ne era diventata una nel 1861, viene confrontata con la necessità di una politica linguistica (si veda la discussione tra i due nazionalismi). Grosso modo si possono distinguere tre fazioni che durante il Risorgimento hanno avuto voce in capitolo e che hanno espresso idee sulla fisionomia dell'italiano standard del futuro. Ho battezzato il primo gruppo con l'etichetta di “**Tradizionalisti**”. Questo comprende sia puristi che classicisti, che in realtà al tempo erano fieri nemici, ma che in effetti condividono fundamentalmente lo stesso modello ideologico e si scontrano solo in superficie. Mentre i puristi avrebbero voluto che l'italiano standard imitasse solamente il toscano-fiorentino del '300 di Dante, Petrarca e Boccaccio, i classicisti proponevano uno standard che ammettesse l'apporto di tutto il canone della letteratura italiana e di tutta la penisola. È evidente che in entrambi i casi sia il modello *romantico* a prevalere: la lingua della nazione è simbolo della tradizione culturale e deve far tributo ai geni letterari che hanno reso l'Italia famosa nel mondo; l'identità nazionale è perciò anche un'identità elitaria.

Il secondo gruppo è più facile da identificare: sono i “**Manzoniani**”, che seguono quindi le posizioni di Alessandro Manzoni, diciamo l'Hendrik Conscience italiano. Manzoni e i suoi epigoni rappresentano il modello *razionalista* nel dibattito. Sono grandi sostenitori di una completa uniformizzazione della lingua standard, in cui variazioni superflue non possono essere tollerate. Lo spirito altamente democratico del Manzoni, che attribuiva un grande ruolo all'educazione di massa, non poteva tuttavia accettare un modello arcaico di lingua, basato su opere letterarie vecchie cinque secoli. Il candidato migliore per diventare lingua standard *scritta* della nazione perciò non poteva che essere la lingua *parlata* a Firenze dalla classe colta alla fine dell'800, perché viva e vegeta, e rispettata per la tradizione letteraria che in qualche modo aveva ereditato.

La terza fazione è quella degli “**Ascoliani**”, capeggiata da Graziadio Isaia Ascoli, probabilmente il primo linguista italiano moderno, nonché professore di glottologia. Con la consacrazione della linguistica come disciplina scientifica (positivista), gli sforzi e gli intenti dei Manzoniani saranno apparsi alquanto ingenui a questo gruppo. Per loro sarebbe non solo presuntuoso e inefficace imporre un modello totalmente diverso da quello che la tradizione letteraria aveva ormai diffuso sulla penisola, ma anche inadatto –una lingua parlata per uno standard scritto?!– e antistorico –il fiorentino era già da secoli diventato, con vari innesti, la lingua di cultura di tutta la nazione. Il percorso di standardizzazione da seguire non doveva essere imposto *ex novo*, ma doveva realizzarsi dal basso, come era avvenuto in Germania, cioè attraverso la maggiore

circolazione di persone e cose e l'impegno civile di tutti gli intellettuali. La standardizzazione viene vista come un processo di selezione naturale darwinistico, e non conta la fonte e lo statuto iniziale della parola (se proveniente dal fiorentino parlato o dalla tradizione letteraria), ma solo la sua adattabilità al contesto della nuova Italia.

## LO STUDIO DELLE ALTERNANZE ORTOGRAFICHE NELL'ITALIANO DEGLI ULTIMI 150 ANNI

Se ora conosciamo le tre correnti di pensiero esposte qui sopra, e siamo interessati a vedere come queste diverse ideologie hanno condizionato la prassi della scrittura nella recente storia dello standard italiano, occorre trasformare queste idee in ipotesi statistiche e presentare i dati su cui queste ipotesi saranno confutate o convalidate. Le ipotesi sono tre:

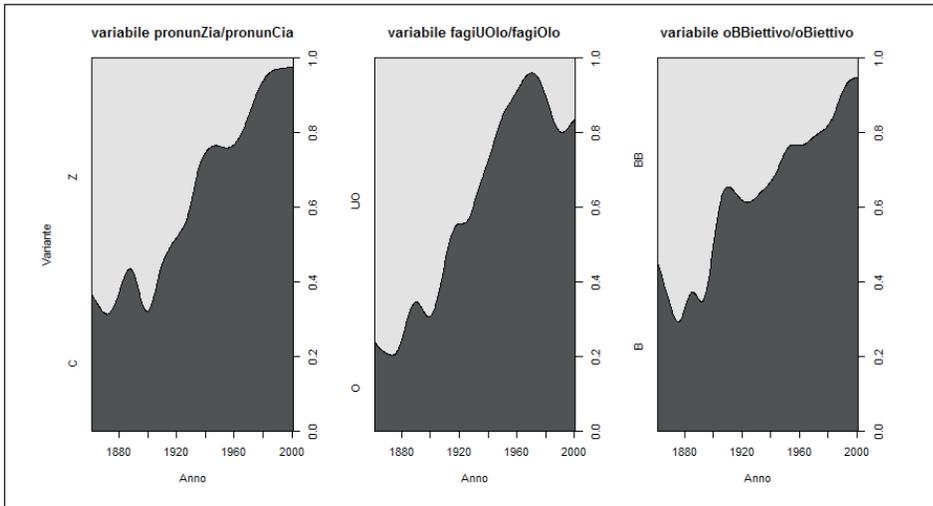
- a) Vittoria dell' "eterogeneità tradizionalista": varianti ortografiche latineggianti, trecentesche, ma soprattutto non-contemporanee rimarranno in uso ancora a lungo .
- b) Vittoria dell' "omogeneità manzoniana": l'unità della lingua standard si realizzerà tramite l'imposizione di varianti ortografiche fiorentine su tutte le altre varianti (latineggianti, trecentesche, non-fiorentine).
- c) Vittoria dell' "omogeneità ascoliana": l'unità della lingua standard si realizzerà indipendentemente dalla fonte o dallo statuto della variante ortografica.

Le variabili sociolinguistiche scelte sono altresì tre (con in totale sei varianti; due per ogni variabile) e ognuna di esse è adatta per mettere alla prova una delle ipotesi.

- La prima variabile considera l'alternanza tra <c> e <z> (corrispondenti rispettivamente ai foni [tʃ] e [tʰs]) in parole come *annunciare/annunziare* o *pronuncia/pronunzia*. La <z> non può altro che essere una grafia latineggiante, cioè modellata sul latino e estranea allo sviluppo naturale dell'italiano; la grafia <c> invece è l'esito normale che si ha in fiorentino.
- La seconda variabile riguarda l'alternanza tra il monottongo <o> e il dittongo <uo>, in parole come *fagiuolo/fagiolo* o *giuoco/gioco*. La grafia in <o> è quella promossa dai Manzoni perché propria della classe colta fiorentina di fine Ottocento, mentre <uo> è la grafia che risale a Dante, Petrarca e Boccaccio.
- La terza variabile rappresenta l'alternanza tra la doppia <bb> e la singola <b>, in parole come *obbiettivo/obiettivo* o *ubbriaco/ubriaco*. La variante in <bb> è l'esito normale che si è avuto dal passaggio dell'occlusiva bilabiale dal latino al fiorentino, mentre la singola <b> è la grafia latineggiante, reintrodotta nel Cinquecento.

L'elemento mancante per uno studio sociolinguistico a questo punto è reperire informazioni riguardo la frequenza per ognuna di queste varianti. A tale scopo utilizzo il corpus DiaCORIS, un collezione di testi di vario genere (letteratura, quotidiani, lettere etc.) dal 1861 al 2001, contenente in totale 25 milioni di parole. La mia analisi in que-

sto articolo si focalizzerà soltanto sui dati ottenuti dai quotidiani, perché ne conosciamo la provenienza regionale, il che ci permette di confrontare lo distribuzione delle varianti tra macroregioni.



per ogni variabile sociolinguistica un grafico che mostra sull'asse verticale le percentuali delle due varianti (in grigio scuro e in grigio chiaro) e sull'asse orizzontale ogni decennio successivo all'Unità d'Italia

I grafici qui sopra mostrano chiaramente il processo di unificazione linguistica che ha “travolto” l'italiano. Per tutte e tre le variabili vale l'osservazione che l'italiano standard dei giornali ad oggi non ammette quasi più alternanze: in media, dal 1968 al 2001, si scrive *annuncio* (94%) e non *annunzio*, *gioco* (88%) e non *giuoco*, *ubriaco* (87%) e non *ubbrriaco*. Altre due affermazioni possono essere fatte in base a questa prima visualizzazione. Primo, non era nemmeno lontanamente immaginabile nel 1861 quale variante potesse risultare vittoriosa nel 2001, visto che <c>, <o> e <b> partono sfavore nella competizione! Secondo, almeno per quanto riguarda le variabili <c/z> e <b/bb>, la drastica riduzione dell'alternanza sembra solo verificarsi nel '900, cioè quando il Regno d'Italia ha già quarant'anni e decine di pubblicazioni e interventi sono già stati dedicati alla politica linguistica.

La seguente tabella invece aggiunge un'altra fonte di informazione, cioè la macro-regione basata sulla provenienza del quotidiano, per presentare lo sviluppo delle distribuzione sia nel tempo che nello spazio.

	Nord Italia			Centro Italia			Sud Italia		
1861 - 1900	<b>C</b>	UO	BB	Z	UO	BB	Z	UO	BB
1901 - 1922	<b>C</b>	UO	<b>B</b>	Z	<b>O</b>	<b>B</b>	Z	UO	<b>B</b>
1923 - 1945	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>	Z/C	<b>O</b>	<b>B</b>	Z/C	UO	<b>B</b>
1946 - 1967	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>
1968 - 2001	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>	<b>C</b>	<b>O</b>	<b>B</b>

Ogni cella di questa tabella riporta la variante ortografica maggioritaria in una determinata macroregione, per un certo periodo storico (ad esempio: nel Centro Italia, a partire dal 1900 la grafia <o> resta maggioritaria, mentre per il Nord bisogna aspettare il periodo successivo e per il Sud addirittura la guerra). È chiaro che a partire dal secondo dopoguerra, l'Italia che scrive si è unificata anche geograficamente, ma sembra interessante soffermarsi sui periodi precedenti. L'unità nella scrittura è stata già raggiunta nel Nord Italia durante il periodo fascista, dove si presume che lo sviluppo industriale abbia favorito l'adozione di una grafia uniforme. Nel Centro Italia risulta ancora forte l'oscillazione tra <c> e <z>, ma dall'altro lato la <o> monotonga si è imposta precocemente, anche perché forma indigena toscana. Il Sud Italia invece colma le distanze solo negli scritti del dopoguerra, ed è l'ultimo ad abbandonare il dittongo arcaico <uo>.

## DISCUSSIONE E CONCLUSIONE

Che cosa ci raccontano i dati a proposito dell'impatto delle varie ideologie della lingua standard? L'evidente riduzione generalizzata della variazione ortografica negli ultimi 150 anni ci illustra che l'unificazione ortografica italiana ha ormai raggiunto il suo apice (ma non sono escluse future oscillazioni dovute alle abitudini grafiche digitali!). L'eterogeneità tollerata dai tradizionalisti, secondo il dogma "finché si rispetta la lingua degli scrittori, anche se variabile, va tutto bene", non ha retto sotto la spinta uniformizzante che le politiche linguistiche (scolastiche e non) hanno avuto in Italia. Il modello romantico italiano, basato sul primato di un'identità culturale molto elitaria e limitata alla letteratura, è andato in collisione di rotta con la democratizzazione del paese. Ma nemmeno il modello razionalista dei Manzoni può essere pienamente considerato un successo. Infatti, non tutte e tre le varianti promosse da questo gruppo sono risultate vincitrici, visto che l'uso di <b> può essere solo spiegato come grafia latineggiante nella classe di parole qui considerata. Diciamo che la <b> è diventata l'unica soddisfazione dei tradizionalisti, e chissà se un allargamento del numero di variabili porterà alla luce altre "soddisfazioni". Il punto è che anche il modello razionalista parte da premesse ingenui: che la lingua standard sia uno strumento neutro di comunicazione e che a questo scopo la gente non avrà problemi ad adottare immediatamente una norma esogena imposta dall'alto, come lo era il fiorentino parlato colto dell'800 per il resto dell'Italia.

Insomma,  
l'uniformizzazione  
dell'ortografia  
italiana non implica  
in generale che le  
fonti da cui si attinge  
siano omogenee.

Insomma, l'uniformizzazione dell'ortografia italiana non implica in generale che le fonti da cui si attinge siano omogenee. La visione degli Ascoliani, e della scienza linguistica in generale, appare come quella più ragionevole e in concordanza con i dati empirici. Non sono solo le forze dall'alto che dirigono la politica linguistica, ma soprattutto quelle che agiscono dal basso. A condizionare il processo di standardizzazione sono quindi soprattutto la grande mobilità raggiunta verso la metà del 900, la diffusione della televisione e dei telefoni, l'alfabetizzazione della popolazione etc. Anche l'eterogeneità delle fonti (da un parte <b> latineggiante, dall'altra <o> e <c> indigeni

toscani) si spiega attraverso gli stessi fenomeni: è il tipo di “selezione naturale” che non guarda in faccia ad argomenti che vogliono che sia la storia o la bellezza di una variante a determinarne l’uso. Quando la regione di una determinata comunità linguistica, come gli istruiti o benestanti delle pianure industrializzate del Nord Italia, sarà diventata per prima un *polo standardizzato*, avrà ottenuto il prestigio sociale per candidarsi a *polo standardizzatore* dell’intera penisola, per usare le parole di Nora Galli de’ Paratesi (1984).

Per finire, vorrei tradurre la morale di questa favola in un appello spudoratamente narcisista. Chiunque si volesse avventurare sulle pendici scivolose della politica linguistica, per piacere, non faccia l’errore che fece il Ministro dell’Educazione Emilio Broglio nel 1868. Che senso ha invitare e discutere con abati, poeti, funzionari statali e storici (i tradizionalisti) oppure romanzieri e giornalisti (i manzoniani) di fatti linguistici? Noi linguisti abbiamo un grandissimo desiderio di renderci utili (siamo buoni dentro – e il servizio alla comunità piace a chi eroga finanziamenti), però ‘na telefonata almeno ce la potete fare, no?

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Galli de’ Paratesi, N. (1984). *Lingua toscana in bocca ambrosiana. Tendenze verso l’italiano standard: un’inchiesta sociolinguistica*. Bologna: Il Mulino.

Geeraerts, D. (2003). Cultural models of linguistic standardization. In R. Dirven, R. Frank, & M. Pütz (Eds.), *Cognitive models in language and thought. Ideology, metaphors and meanings* (pp. 25–68). Berlin: Mouton de Gruyter.

Labov, W. (1966). *The social stratification of English in New York City*. Washington, D.C.: Center for Applied Linguistics



**S**tefano De Pascale ha completato il bachelor in Lingue e Letterature, con specializzazione in neerlandese, italiano e linguistica alla KU Leuven nel 2013. Ha conseguito la laurea specialistica in Linguistica alla stessa università nel 2014, con una tesi sugli atteggiamenti linguistici verso gli italiani regionali. Dopo aver speso un anno come ricercatore ospite alla University of California, Santa Barbara, e aver sviluppato un interesse per la linguistica cognitiva e dei corpora, ha iniziato il suo progetto di dottorato presso il gruppo di ricerca *Quantitative Lexicology and Variational Linguistics (QLVL)* nell’ottobre 2015 alla KU Leuven, con

Stefania Marzo e Dirk Speelman come relatori.